

ROMA Giornata calda, quella di oggi al settimo piano di Viale Mazzini. All'ordine del giorno, nella seduta del Cda, la presidente Lucia Annunziata ha posto la «verifica dei poteri». E il direttore generale, Flavio Cattaneo, attivo in Rai anche a Pasquetta, dovrebbe presentare un documento da sottoporre al voto del consiglio. Un dossier di pareri giuridici sulla definizione dei suoi poteri: in questi giorni vacanzieri l'ancora presidente della Fiera di Milano si è rivolto al collegio dei sindaci, all'azionista Rai Holding a sembra anche a due giuristi esterni, per supportare un'attribuzione di poteri che, dalle sue prime mosse, sembra ritenere pressoché assoluti. Bisogna vedere come si muoverà la presidente nella riunione del Cda, se si arriverà o no a un voto, considerata anche l'assenza di Giorgio Rumi che si trova a Parigi per motivi familiari. Sia Annunziata che Cattaneo hanno avuto contatti, ieri, con i consiglieri. Questi ultimi sembrano orientati a evitare una rottura: «Credo che si arriverà a un accordo», spiega Marcello Veneziani, «i poteri sono abbastanza definiti fra quelli che spettano al direttore generale e quelli, di indirizzo e di garanzia, dell'intero consiglio». Questo sembra essere il punto: non assegnare lo scettro della gestione alla presidente, ma far valere il peso di tutto il consiglio. I «quattro» di area della maggioranza, insomma, non sembrano voler delegare il potere a Lucia Annunziata, non vedono di buon occhio una «diarchia» fra presidente e direttore generale. Bisogna vedere se riusciranno a correggere il metodo ultra-decisionista del Dg, se terrà conto davvero degli indirizzi del Cda. Il rischio è che si crei una maggioranza di fatto,

“ Il consigliere Marcello Veneziani «Credo che si arriverà a un accordo I poteri sono abbastanza definiti» ”



Emiliani: i direttori di rete propongono i palinsesti al direttore generale, e questo deve presentarli al consiglio che può anche contestarli» ”

Rai, presidente e dg alla verifica dei poteri

Oggi delicata riunione del Cda. Verrà votato un documento presentato da Cattaneo

Il presidente della Rai Lucia Annunziata Filippo Monteforte/Ansa



dato che tutti, tranne la presidente, fanno riferimento al centrodestra. Cattaneo ha fatto festa solo a Pasqua, sia sabato che ieri era nel suo ufficio a Viale Mazzini. E in mattinata ha sentito i direttori di rete: forse solo due, dato che Paolo Ruffini, direttore di RaiTre, non ne sapeva nulla. E girano voci di un cambiamento a RaiUno. I dissensi fra presidente e direttore generale sono sempre stati all'ordine del giorno, a Viale Mazzini. E spesso si arrivò alla rottura, come fra Siciliano e Iseppi, fra Zaccaria e Celli. Letizia Moratti «licenziò» ben tre Dg. Il conflitto di poteri nasce anche da una legge ambigua, la norma che da transitoria diventò permanente, la legge 20206 del 25 giugno 1993, varata in condizioni molto lontane da quelle attuali: i presidenti delle Camere che nominano il Cda rappresentavano sia la maggioranza

che l'opposizione, e certo non era mai stata sperimentata la formula del «presidente di garanzia». E nemmeno il ddl Gasparri corregge gli elementi di confusione. Il direttore generale per legge «risponde al consiglio di amministrazione e al funzionamento dell'azienda»; propone le nomine (quelle dei vicedirettori generali e alti dirigenti spettano al Cda); approva contratti fino a 2,5 milioni di euro; propone programmi in accordo con i direttori di rete; cura la gestione finanziaria. Ma deve attenersi agli indirizzi che, per legge, spettano al consiglio di amministrazione. Vittorio Emiliani, ex consigliere Rai nell'era Zaccaria, spiega che il «presidente e il Cda hanno la competenza sulla strategia aziendale», appunto

quella funzione di indirizzo. Ma chi decide i palinsesti, la scaletta dei programmi? È il punto sul quale Lucia Annunziata vuole evitare che Cattaneo proceda da solo. «I direttori di rete propongono i palinsesti al direttore generale, e questo deve presentarli al consiglio, che può anche contestarli, se non corrispondono alla strategia indicata». Ma chi ha ragione nella contesa? chiedono ad Emiliani. «Nel caso del programma di RaiDue ha ragione Lucia Annunziata, i programmi sono un fatto strategico, tanto più se esiste un conflitto fra rete e rete». Insomma, il Dg ha il potere di gestione della «quotidianità aziendale», ma il Cda ha una funzione di garanzia per sui piani industriali ed editoriali e ha anche la rappresentanza legale dell'azienda. Il problema sono i confini del «quotidiano», sembra di capire. «Senza accordo fra Dg e consiglio la Rai si inceppa», avverte l'ex consigliere preoccupato dal conflitto nascente in una Rai in cui «tanti sono demotivati»: «Se c'è fiducia reciproca si discute di tutto. Se manca questa scatta il conflitto di poteri e si blocca l'azienda». All'ordine del giorno del Cda ci sono anche le deleghe per i consiglieri, e le importanti nomine alla Fiction (sembra certo vada a Sacca, che vuole più poteri per non trovarsi a fare il «maggioromo», come aveva detto), e ai Palinsesti, ruolo già affidato da Cattaneo ad Alessio Gorla, per ora coordinatore. Non dovrebbero discutere del piano dei corrispondenti, che allarma il diessino Giulietti, quel «rimpasto» nelle sedi chiave, da Bruxelles a Gerusalemme, alla chiusura della sede dei Balcani sul quale il Dg sta lavorando. n.l.

l'intervista
Roberto Zaccaria
ex presidente Rai

Natalia Lombardo

ROMA «Il presidente della Rai, tanto più se di garanzia, dovrebbe esporre il suo programma e cercare l'appoggio del consiglio. Solo così può avere un potere, senza dover minacciare continuamente le dimissioni». Roberto Zaccaria, ex presidente della Rai, parla da giurista, precisa, ruolo nel quale si è rituffato come professore universitario a Firenze. Ma nel futuro non ha escluso un impegno diretto nell'attività politica.

Cosa ne pensa dei conflitti che stanno nascendo fra la presidente, Lucia Annunziata, e il direttore generale, Flavio Cattaneo?
«Questo conflitto è una costante a Viale Mazzini, non c'è stato presidente o consigliere che non abbia posto il problema. E anche la soluzione, ormai, è chiara».

Qual è?
«Il direttore generale ha la prevalenza dei poteri gestionali, mentre il presidente, insieme al consiglio, ha essenzialmente poteri di indirizzo, poi stabilisce l'ordine del giorno e la gestione della

seduta del Cda. L'unico modo per incidere significativamente, per il presidente, è avere la solidarietà del consiglio».

Cosa spetta per legge al Dg?
«Può firmare i contratti fino a 2,5 milioni di euro circa (5 miliardi di vecchie lire, ndr); ha il diritto di proporre quasi tutti gli atti che approverà il Cda. Ha il pallino in mano, insomma, e l'unico bilanciamento è possibile quando direttore generale e consiglio procedono all'unisono. Anche perché se decade l'uno cade anche l'altro, se un presidente si dimette salta pure il Dg».

Avete lavorato insieme anche con Pierluigi Celli, che se ne andò durante i suoi quattro anni di presidenza, o solo con Claudio Cappon?
«Certo molto di più con Cappon, che scegliemmo noi, Celli fu una nomina politica, ma per questo all'inizio evitai di impuntarmi, per evitare di finire in minoranza. Cattaneo, è evidente, è stato scelto dall'esterno, non dal Cda. Tant'è vero che Lucia Annunziata si è

astenuta. Non si sa cosa accade quando il presidente è in dissenso con il Dg e non ha l'appoggio dei consiglieri».

Va in minoranza, con il successo alla nomina di Cattaneo.
«È spiacevole, perde di credibilità nel rappresentare l'azienda».

Sulla trasmissione di RaiDue Lucia Annunziata ha chiesto spiegazioni a Cattaneo dell'importante variazione del palinsesto, con la sovrapposizione sul Tg3, decisa senza avere informato il consiglio. Chi ha potere sui palinsesti?
«Il Cda ha un potere di indirizzo sui palinsesti e sulla programmazione, il direttore generale lo ha sui singoli programmi. È una questione di metodo: se un direttore di rete cambia un principio di base, come quello della non sovrapposizione di trasmissioni dello stesso genere, il Dg dovrebbe informarne il Cda e ottenerne un indirizzo conforme. Non può decidere da solo, perché modifica un criterio consolidato».

Crede che la formula del «quat-

tro più uno» sia destinata a fallire?
«È una formula politicamente comprensibile, ma il presidente dev'essere messo in condizione di lavorare. Altrimenti l'unica arma che ha in mano è il minacciare le dimissioni. Ma non può farlo per ogni quisquilia. Giuridicamente il 4 più 1 regge con difficoltà, anche perché, com'è nel caso di Cattaneo, il direttore generale viene dalla stessa area politica dei consiglieri, ed è stato votato solo da tre di loro. Nel 98 per cento dei casi noi votammo insieme, ma sulle questioni più significative ci siamo divisi nella formula storica della Rai, tre a due».

C'è chi, nel centrosinistra, dice che un presidente di garanzia deve avere più poteri.
«Nelle leggi non è previsto, a meno che non si voglia forzare l'istituto della delega».

Qual è una via d'uscita?
«Quella che aveva indicato Paolo Mieli: questo è il mio programma, ecco

i punti fondamentali. Giocare d'anticipo per avere una maggioranza. Il presidente esponga il progetto che vuole seguire e lo presenti al Cda: se questo lo

boccia, si dimette. Ma se il consiglio lo approva allora ha in mano un'arma forte, si potrebbe trasformare la formula da politica in giuridica e gli altri consi-

glieri si sentono vincolati a tenerne conto. Dico questo perché sono stato vent'anni in Rai, e non sono mai finito sotto, nel consiglio».

«Solo così saprà la consistenza del suo potere. Senza equivoci in seguito»
«Annunziata dica qual è il suo programma. E il cda lo voti»

FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI onlus

L'unità dell'Europa

Rapporto 2003 sull'integrazione europea
a cura di Giuseppe Vacca

L'Euro, l'Allargamento, la Convenzione: tre snodi decisivi dell'integrazione europea, sfidata dalla crisi della "globalizzazione asimmetrica" e dall'unilateralismo di Bush. A questi temi è dedicato *L'Unità dell'Europa*, primo rapporto annuale dell'Istituto Gramsci, diretto da Giuseppe Vacca, sulla unificazione del vecchio continente.



in edicola con l'Unità a € 3,60 in più

segue dalla prima

La sorpresa nel viaggio di Pasqua

(Vi risparmio le recriminazioni sull'orario di partenza, alle 13 e 30, avvenuta oltre le 15; la scala mobile, che dal piano terra conduce alle sale d'imbarco, in tilt).

Devo però segnalare che per un Roma-Palermo ho sborsato 172,44 euro. Usufruento dello sconto stampa del 20 per cento, ho esibito il tesserino. L'impiegato è stato fulmineo: «Se lei mostra la tessera per motivi tariffari, devo avvertirla che questa classe di posti non prevede sconti». Azzardo: «Non avete margini di discrezionalità?». Testuale: «Non sarei onesto se le dicessi che non abbiamo margini. Li abbiamo. Ma io non ravviso, nel suo caso, un caso di fronte al quale avallerei della mia discrezionalità». Meraviglioso.

Finalmente a bordo. Ci viene comunicato che saremo fermi perché prima sono previsti altri sei decolli. Scontato. C'è dell'altro, però, una volta salito sull'aereo, che mi sfugge.

Un'hostess si ritrova a metà del corridoio, e, circondata da bagagli ad altezza gambe, ad altezza fianchi,

ad altezza testa, non può più andare né avanti né indietro. La guardo e le dico: «È rimasta intrappolata?». Lei, bionda e occhi azzurri, mi guarda e risponde con un bellissimo sorriso. E resta muta. Io, interdetto. Lei continua a guardarmi non smettendo di sorridere, prima di dire: «I speak english». E io: «Io no...» (...purtroppo).

L'intasamento si sblocca. Una signora alle mie spalle, taglia extra large, dialetto profonda Palermo, comincia a strepitare: «Signorina, signorina un mi vene, un mi vene» (non mi viene, non mi viene). A venire stretta, è la cintura di sicurezza. Ne sta chiedendo una della «sua» misura. Un'altra hostess, anche lei bionda e occhi azzurri, e destinataria del singolare S.o.s. si allontana immediatamente da quel triangolo delle Bermude nel quale le hostess rischiano di scomparire...

Si sentono le prime lamentele. E qui, è bene dire, che la lingua ufficiale di quel volo era il siciliano, ma il siciliano stretto, quello dell'enclave fra le province interne del Sud; al confronto, la lingua del commissario Montalbano ha cadenze da dolce stil novo. «E chi semu anciova?» (accigliate): un passeggero, faccione scuro, baffoni color pece, look sosia di Saddam, riferendosi al trattamento da carro (aereo) bestia-

me al quale - a suo giudizio - saremmo tutti sottoposti.

Ho accanto un viaggiatore, il quale, mi ripete ossessivamente: «Chiste a mia un ma cuntano giusta, chiste a mia un ma cuntano giusta...» (queste, a me, non la raccontano giusta). Saranno trascorsi una decina di minuti, prima che la notizia, con la violenza di un tiro di fionda, attraversasse l'aereo: «Sono turche!»

Proprio così. Hostess turche. Bionde e con occhi azzurri, ma turche. Equipaggio turco sul Roma-Palermo, a 172 euro, 44...

Ora, le fantasie sicule si sbizzarriscono. Anche perché, dovete sapere, che avendo il siciliano notevoli complessi di inferiorità rispetto a tutte le altre razze, per quanto mitizzati da onnipotenza di radice gattopardesca, appena ritiene, a suo insindacabile giudizio, di incontrare una razza più «sfignata» della sua, non sta in sé dalla gioia. Il volo diventa un carnevale di battute e doppi sensi, grevi e meno grevi.

La signora extralarge si scatena: «Turchi, turchi... turche bionne, bionne... ma così i pazzi, ma così i pazzi...». Quello accanto a me: «Ci dummannassi u caffè a turca... ca u fannu bonu». Dal fondo: «Vo vidiri ca chisti ni sequestrano a tutti...» (vuoi vedere che questi ci sequestra-

no tutti). Preoccupazioni e scongiuri, all'arrivo: «Speriamo ca ci u dicimmo unni è a pista».

Poverissima vittima, fra hostess tutte povere vittime, l'unica che parlava italiano. Specie di fata (turchina) costretta ad arginare, in italiano, una lingua per lei altrettanto incomprensibile: il siciliano. Bionda, ovviamente. Ma non sapremo mai se era una turca bionda che parlava l'italiano, un'italiana bionda e bilingue che parlava il turco...

(Vi risparmio che siamo rimasti a bordo, ad aereo atterrato, per altri venti minuti. Merito degli addetti palermitani, non turchi, dello scalo "Falcone-Borsellino" che non avevano predisposto la scaletta... Dico al mio vicino: «Questa volta, però, la colpa non è dei "turchi", è dei palermitani», e lui: «Minchia veru è»).

La Meridiana - ma questo me lo hanno spiegato dopo - aveva messo su un volo in società con un'altra compagnia. Turco il vettore, l'equipaggio. Assistenza prossima al zero, e non per cattiva volontà delle hostess.

È proprio in casi del genere che al passeggero bisogna imporre la tariffa pienissima. Se non che gusto c'è? Siamo sicuri che sia tutto lecito? (Chi domanda non fa errori).

Saverio Lodato